

L'emigrato ucciso a calci in un bar di Zurigo

# Un delitto nato dall'odio anti-italiano

Le associazioni dei lavoratori italiani in Svizzera denunciano la propaganda xenofoba delle forze di destra - I picchiatori di Schwarzenbach - Assurdo discorso del nostro ambasciatore a Berna



Gerard Schwizgebel lo svizzero che ha ucciso l'operaio italiano

L'incredibile aggressione che è costata la vita sabato scorso all'emigrato italiano Alfredo Zardini è già passata, per la stampa della Svizzera tedesca, in secondo piano. Si tende a minimizzare il fatto e relegare fra gli episodi ineccepibili ma inevitabili provocati dal gesto inconsueto di un criminale pregiudicato, come in realtà è l'assoluto materiale dell'omicidio, Gerard Schwizgebel. Fra l'emigrato invece l'emozione è sempre vivissima in tutta la Svizzera. Proprio ieri a Berna, da vari ambienti, si è levata la protesta di una pubblica manifestazione contro questo episodio, contro il razzismo antitaliano, ed anche contro quelle autorità che fanno di tutto delitto. E nemmeno si può dire purtroppo che da questa linea seguita dalle autorità e dagli organi di informazione in Svizzera si differenzi l'atteggiamento della ambasciata italiana a Berna. Ne abbiamo avuto una prova nell'orazione pronunciata dall'ambasciatore d'Italia Enrico Martino alla cerimonia funebre tenuta alla sede della missione cattolica italiana a Zurigo ieri sera, e nella conversazione avuta dall'ambasciatore stesso con i giornalisti svizzeri, e con i rappresentanti delle associazioni di emigrati.

Nessuno, uscendo da quello incontro, ha potuto negare di avere avuto la sensazione che all'ambasciatore si tenda ad attribuire il fattaccio non al clima del tutto anomalo di predilezione dell'odio antitaliano fatto regolarmente inteso, ma a tolleranza delle autorità, bensì a relegarlo a livello della cronaca nera occasionale: una repressione individualistica di un elemento socialmente squilibrato.

Alfredo Zardini aveva iniziato il lavoro a Zurigo come emigrante italiano da una settimana. Era arrivato qui da Cortina d'Ampezzo, ignaro del clima xenofobo che domina certi ambienti di Zurigo, ignaro soprattutto del fatto che il locale «Frau Stürmli» della Baustrasse (una laterale della famosa Langstrasse) è un circolo di tradizione quarantennale di italiani della più grande città svizzera) è un noto ritrovo di emigranti che nell'antitalianismo hanno trovato un naturale punto di riferimento.

Non è la prima volta, infatti, che da questo locale si sono avvertite le reazioni non allontananti o che nelle immediate vicinanze rimangono brutalmente aggrediti ed anche feriti.

È in questo locale, oggi, tutto procede normalmente. Non c'è stato nemmeno un minuto di chiusura oltre le poche ore necessarie per la inchiesta. Si continuano a sempre a bere ed a imprecare contro gli stranieri, ai quali vengono addebitati tutti i mali di cui è vittima la società svizzera.

Le reazioni delle associazioni di emigrati sono state energiche e prontissime. Le Colonie Libere hanno inviato un telegramma al governo svizzero chiedendo che sia condotta un'inchiesta fino in fondo, con provvedimenti contro il clima xenofobo regnante nel paese contro i lavoratori italiani; giustamente si fa notare che la continua campagna di tutta la stampa dello stesso paese, di carattere nazionale per stabilizzare e ridurre il numero degli emigrati è un elemento che obiettivamente favorisce il clima razzista che serpeggia nel paese.

È in questo senso che, intervistati da un reporter di radio Lugano, si sono espressi alcuni dirigenti delle Acli e delle Colonie Libere italiane ed è in questo senso che si esprime oggi un comunicato ufficiale emesso dalla direzione della federazione delle Colonie Libere italiane in Svizzera.

Ci consta che alle autorità svizzere è noto anche il fatto che ci sono emigranti o che si organizzano provocazioni ed aggressioni contro gli italiani. Un anno fa, in piena campagna sul referendum per l'indipendenza della Svizzera, la direzione della polizia di Zurigo aveva in questo senso avvertito il consolato italiano, pregandolo anche di fare il possibile per assicurare gli emigrati evitassero di praticare certi quartieri della città (in modo particolare il famigerato Niederdorf) poiché qui avrebbero potuto essere vittime di provocazioni ed aggressioni premeditate ad opera di gruppi.

Sulla selvaggia uccisione dell'operaio Alfredo Zardini i deputati comunisti Corgi, Nide Jotta, Pistillo, Cardia, Bruni, Lazzero e Bertol hanno presentato un'interrogazione al presidente del Consiglio e al ministro degli Esteri.

**Etore Spina**  
**Presenza di CGIL CISL UIL**  
Alle proteste ed alle condanne espresse dalle associazioni italiane in Svizzera per l'uccisione del carpentiere Alfredo Zardini si sono associate la CGIL, la CISL e l'UIL, le quali, con un comunicato congiunto, si sono pronunciate contro l'omicidio e soprattutto l'adozione di una chiara linea politica volta a rimuovere le cause ben più vaste e profonde che hanno generato questo bestiale episodio.

Uno dei tre operai sepolti dalla neve in un cantiere sul Moncenisio

## PER 56 ORE SOTTO LA VALANGA

### Salvato l'ultimo dei dispersi

Pietro Renzi è padre di 11 figli - Il drammatico racconto dei soccorritori che sono riusciti a liberarlo dalla gelida morsa - L'intervento di un elicottero - Vi sono responsabilità della direzione del cantiere



Pietro Renzi, l'operaio rimasto per 56 ore sotto la valanga

SUSA, 23. La valanga che domenica mattina aveva sepolto il cantiere di Bar Moncenisio a duemila duecento metri di quota ha fatto una sola vittima. L'ultimo dei tre operai sepolti ormai da più di 48 ore è stato estratto vivo stamane. «Muoveva la labbra, forse ringraziava ma non gli usciva più voce... ma era vivo, vivo». Così ha visto Pietro Renzi uno degli artiglieri da montagna che stamane, insieme ai carabinieri sciatori, erano risaliti a Bar Moncenisio e, scavando senza respiro, lo hanno estratto.

Era quasi mezzogiorno quando Pietro Renzi ha rivisto il cielo. Da 56 ore era sepolto vivo in un cunicolo di ghiaccio, neve, lamiere e travi spezzate. I piedi sono congelati. I medici del CTO (Centro traumatologico ortopedico) di Torino sperano di salvarglieli. Ormai Pietro Renzi, 47 anni da Castellana di Teramo, padre di undici figli stava perdendo le speranze quando ha sentito che sopra di lui lo stavano cercando.

Liberarlo dalla stretta della neve gelata e dei resti del cantiere che lo stringevano è stata l'ultima fatica dei soccorritori. Poi, per radio, i carabinieri sciatori hanno chiamato a Torino, il loro nucleo elicotteri (che stamane ha trasportato un'ammalata da Ceresole Reale bloccata dalle valanghe). Un elicottero, qualche minuto dopo mezzogiorno, s'è alzato in volo e ha risalito la Valle di Susa fino al Moncenisio. Alle tredici e trenta Pietro Renzi entrava al CTO.

La valanga che ha investito domenica mattina il cantiere a Bar Moncenisio è stata la prima di una lunga serie ed avrebbe potuto fare una strage.

Il cantiere è posto sotto un declivio in forte pendenza, privo - anche per la quota - di alberi. Non v'è nessuna fatalità nel fatto che, dopo due giorni di nevicate intense, valanghe e slavine siano rovinate a valle. Per un caso, la prima valanga ha sepolto solo tre operai. Il primo ad essere salvato, Rizieri di Salvadori 40 anni da Santa Giustina (Belluno), era stato estratto ieri mattina; era sepolto da 26 ore. Nel pomeriggio di ieri era stata trovata la salma di Bruno Fiorot, capocantiere di 41 anni anch'egli di Santa Giustina di Belluno.

L'inchiesta in corso deve accertare chi e perché abbia ordinato domenica mattina di riprendere i lavori in quel cantiere dopo che 48 ore di nevicate fittissime avevano preparato condizioni - prevedibili - di estremo pericolo. La notizia che Pietro Renzi era stato ritrovato in vita ha comunque suscitato notevole emozione. Ormai non c'era più nessuna speranza che l'operaio venisse salvato. È stato accertato che la madre e assi della baracca nella quale il Renzi si trovava, vicino ad un telefono, avevano formato una specie di solido tunnel nel quale era rimasti nascosti a sufficienza per una persona. Ora, il Renzi, si trova in ospedale, ma le sue condizioni non sono gravis e molto presto egli sarà in grado di raccontare la sua terribile avventura.

## Un delitto della miseria



TORINO, 23. - Più che un delitto per gelosia è stato un delitto della miseria. Stamane, Salvatore Bembi, di 26 anni, abitante a Torino, disoccupato da molti mesi, si è recato a Chieri per chiedere dei soldi all'uomo che ora convive con sua moglie dalla quale è separato. L'uomo, Lino Scabia, di 21 anni, elettricista, ha rifiutato e il Bembi lo ha ucciso a colpi di cacciavite. Al delitto assisteva Maria Rosaria Scalfatine, di 29 anni, moglie ufficiale del Bem-

bi. La donna, è addirittura intervenuta per parare i due uomini ed ha riportato una ferita lieve. Secondo alcuni testimoni, il Bembi ha ucciso perché in preda alla disperazione. Da giorni non riusciva a racimolare una lira e come altre volte aveva, infine, deciso di rivolgersi allo Scabia che si era sempre mostrato comprensivo. Questa volta, invece, la risposta è stata negativa e il Bembi ha ucciso. Nella foto: Maria Rosaria Scalfatine, insieme ai figli.

Possidente sardo sorpreso nelle campagne di Sassari

## Spara contro i banditi: il sequestro va in fumo

che gli esplose contro alcuni colpi d'arma da fuoco. Il Terruso raggiungeva, dopo una corsa disperata, la strada statale Carlo Felice, dove, fermata un'auto di passaggio, si faceva accompagnare presso la stazione dei carabinieri di Mores. Scattava immediatamente il dispositivo di allarme, e di verse pattuglie di militari convergono verso la zona del sequestro. Dei malviventi non si trovava, però, alcuna traccia. La macchina del possidente, adoperata dai banditi per la fuga, è stata ritrovata verso le 9,30 abbandonata nelle campagne tra Torralba e Bannanaro, ad una ventina di chilometri dal luogo dove è avvenuto il tentativo di rapimento. Nanni Terruso non è estraneo ad episodi del genere e viene portato ad esempio in tutta la zona dell'Ozierese per la sua decisa, coraggiosa opposizione al fuorilegge che cercano di tagliare con i loro posti straordinari e gli alleatori minacciando di sequestrarli o di uccidere il bestiame di loro proprietà. Nel marzo del 1968 Nanni Terruso sfuggì ad un tentativo di sequestro nei suoi confronti messo in atto nella stessa azienda di oggi. In quella circostanza l'allievatore reagì ingaggiando una violenta colluttazione con i fuorilegge.

Il dibattito contro direttore e redattore di Candido

# Volevano 20 milioni i due fratelli Pisanò

Poi si accontentarono di 10, in due rate, in cambio del silenzio su Dinocittà. Adesso si difendono parlando di false registrazioni - L'interrogatorio di De Laurentiis - «Non so bene perché ho sborsato i soldi»

La lunga e minuziosa lettura degli interrogatori dei fratelli Pisanò, i fascisti direttore e redattore di «Candido», e dell'interrogatorio del produttore Dino De Laurentiis, un'atmosfera nervosa, con qualche battibecco tra il presidente Jannuzzi e i difensori, continue discussioni sulla ammissibilità o meno di alcune domande: così, per oltre cinque ore, si è sviluppata la prima giornata del processo contro i Pisanò. Si sa quali sono le accuse: in cambio del silenzio sulla vendita di Dinocittà all'Ente di stato, i fratelli hanno chiesto prima venti, poi dieci milioni. Hanno intascato i primi quattro milioni, poi altri due nelle tasche di Paolo, il più giovane, finivano gli altri sei, sono intervenuti gli agenti della Mobile. La galera e la denuncia di estorsione continua plurigravata.

Terzi, sul pretorio, si sono succeduti i Pisanò e Dino De Laurentiis, dopo che i difensori (avvocati Addamiano e De Majo) avevano invitato il giudice a metter fuori la parte civile (avvocato D'Agostino). Due campagne opposte. I fratelli - uno, Giorgio, il direttore del rotocalco fascista, grassoccio, vestito in una maglietta a giro collo nera, deciso e spavaldo; l'altro Paolo, vestito verde, più timido nelle sue affermazioni, gran agitare le mani - hanno negato che mai vi è stata l'estorsione; si sono dipinti vittime di una montatura politica organizzata da qualcuno che voleva stroncare la loro campagna di stampa contro l'onore Mancini (per la quale è in corso un processo per calunnia a Monza); hanno ancora detto, soprattutto Giorgio, che De Laurentiis non avrebbe agito per conto proprio («di Dino-città se ne parlava su tutti i giornali») ma per difendere ben altri interessi, ben altre passioni. Ha soprattutto cavillato contro l'onore Mancini - voce bassa, solo in un'occasione ha perduto la calma, elegantissimo - ha riferito, punto su punto, la sua versione. Ha soprattutto negato di aver manipolato, come tentano di far credere i due imputati, le intercettazioni telefoniche.

Il bello è che tutti e tre - accusati e accusatore - giurano di non sapere cosa diavolo volesse, ed avesse in mano la controparte. Ma andiamo per ordine. Tutto comincia lunedì gennaio scorso, quando De Laurentiis riceve una telefonata dal ministro Viganesi. «Mi informo che «Candido» avrebbe pubblicato un articolo che, per la sua tendenziosità, avrebbe potuto turbare un eventuale accordo tra me e l'Ente gestione cinema - racconta il produttore - mi misi in contatto con Giorgio Pisanò attraverso un suo collaboratore, Metz, che era stato sceneggiatore di alcuni miei film e lui mi disse che sarebbe venuto a Roma». Ecco: al 14 gennaio, al primo incontro tra i due («me lo sollecitò De Laurentiis» sostiene Giorgio Pisanò), Passiglietta in auto nelle strade dell'EUR. Sempre due versioni. «Lui mi raccontò di essere nei guai, di dover chiudere forse lo stabilimento: mi spiegò che un'inchiesta del giornale lo avrebbe danneggiato nella conclusione delle trattative per la cessione di Dino-città. Mi offrì, in cambio, del silenzio, due milioni, pari a duecento abbonamenti al mio giornale», spiega il fascista. «Ma va - ribatte De Laurentiis - cerca di capire cosa volesse pubblicare una massa di bugie di tre milioni che il produttore spedisce a Milano e che Pisanò rimanda indietro («voglio solo contanti»); Pisanò, ancora, che vuole, secondo De Laurentiis, 20 milioni e poi si accontenta di 10. Lì vuole con la facciata della pubblicità («è la cosa più simpatica e pulita», dice in una telefonata che tutti insieme, poi accetta che vengano divisi in due rate. «Fino alla prima richiesta, dei due milioni, decisi di tenere la cosa segreta», dice De Laurentiis - poi, ascoltata la sparata di 20 milioni, capito soprattutto che mi volevano coinvolgere in una speculazione politica, decisi di riferire tutto alla polizia... Nella prima telefonata, Pisanò aveva anche accennato ad articoli di accreditarsi in due milioni alla sua banca...». A sera incaricò il mio direttore amministrativo di provvedere ma il giorno dopo Pisanò si ritirò e non disse che la somma era troppo esigua...».

Nuovo incontro tra Giorgio Pisanò e il produttore, questa volta a Milano. Discussione sulla cifra: c'è un assegno di tre milioni che il produttore spedisce a Milano e che Pisanò rimanda indietro («voglio solo contanti»); Pisanò, ancora, che vuole, secondo De Laurentiis, 20 milioni e poi si accontenta di 10. Lì vuole con la facciata della pubblicità («è la cosa più simpatica e pulita», dice in una telefonata che tutti insieme, poi accetta che vengano divisi in due rate. «Fino alla prima richiesta, dei due milioni, decisi di tenere la cosa segreta», dice De Laurentiis - poi, ascoltata la sparata di 20 milioni, capito soprattutto che mi volevano coinvolgere in una speculazione politica, decisi di riferire tutto alla polizia... Nella prima telefonata, Pisanò aveva anche accennato ad articoli di accreditarsi in due milioni alla sua banca...». A sera incaricò il mio direttore amministrativo di provvedere ma il giorno dopo Pisanò si ritirò e non disse che la somma era troppo esigua...».

Tentativo di estromettere il giudice dal processo, essenzialmente indirizzato contro i giovani anarchici accusati di un lungo serie di attentati commessi a Milano e in altre città nel 1968, ha avuto effetto. Il collegio di difesa all'unanimità, col consenso, sia pure non privo di ambiguità, del PM dottor Antonio Scopelliti, ha chiesto la revoca di una ordinanza con la quale l'ordinante della Corte d'Assise, dottor Paolo Curolo, aveva disposto di continuare «a porte chiuse» a causa delle «parti, continue e provocatorie interpenetranze del pubblico».

Lo stesso dottor Curolo si è evidentemente accorto, sotto il fuoco di fila dei numerosi interventi se non altro, della sproporzione tra il provvedimento e l'entità dell'incidente (alcune infantili manifestazioni di solidarietà con gli imputati) e l'ha revocato. Lo scontro è avvenuto nella circostanza di un'ospesione dell'udienza e alla ripresa.

Quattro degli imputati, Paolo Braschi, Anzelo Piero della Savia, Paolo Faccioli, Tito Luisi, nella quale si erano rifiutati di comparire al banco dopo l'ordinanza, sono rientrati in aula dopo la revoca. L'avvocato Dominico patrono, con Salinari, del Della Savia, chiede che la corte dica, sulla sentenza con la quale il tribunale federale di Losanna concesse l'estradizione del suo assistito, perché il codice penale svizzero non contempla il reato di strage: chiede inoltre di chiarare nullo l'interrogatorio avvenuto in Svizzera ad opera di magistrati italiani perché con Chiodi, l'avvocato patrono, il fensore, chiede infine la scarcerazione dell'imputato. Per l'avvocato Ramatoli, la perizia grafica su alcuni volantini attribuiti al suo patrocinato, Paolo Braschi, è nulla poiché nessuna notifica gli pervenne circa il luogo e il tempo in cui

Sulla morte di Pinelli

## Impacciato intervento della difesa di Calabresi

Dalla nostra redazione

MILANO, 23. Alla morte per suicidio dell'anarchico Giuseppe Pinelli, i cittadini debbono credere per fede; se non ci credono, portino loro le prove del contrario. Questo in sostanza l'incredibile ragionamento con cui il giudice Calabresi che stamane, alla ripresa del dibattimento contro l'ex direttore del periodico «Lotta continua», ha accusato i difensori di voler insabbiare il processo solo perché avevano richiesto quel completo accertamento sulle circostanze della morte che finora è mancato. Comunque su tale richiesta il tribunale si pronuncerà nella prossima udienza fissata per venerdì 26 marzo. Quanto alle parole della parte civile, esse potrebbero apparire una semplice puntata polemica se non tradissero la reale impazienza da parte di qualche settore di polizia e magistratura di chiudere il «caso increscioso».

Lener, l'avvocato di Calabresi, attacca subito prendendosi della stampa che ha pubblicato indistintamente i risultati della «miniparola»; e si capisce, perché la stampa va bene solo quando pubblica le accuse dei questori contro cittadini morti. Dopo di che si discute appunto della «miniparola», schierati sul pretorio i suoi autori, prof. Francesco Infranca di Padova, prof. Vittorio Chiodi di Firenze e prof. Aldo Franchini di Genova e i consulenti di parte prof. Caio Mario Cattabeni per la parte civile e prof. Ideale Del Carpio per la difesa.

La discussione, come sempre in questi casi, riesce astrusa ai profani. In sostanza, i periti affermano che la macchia oculare, a suo tempo riscontrata sul collo del Pinelli, probabilmente è successiva alla morte e dovuta ad una irregolarità della superficie su cui era deposto il cadavere. Il consulente della difesa in vece rileva la singolarità della macchia e confessa anche dal fatto che gli autori del primo accertamento medico-legale ritennero utile descriverla a differenza di altri segni senza importanza; contesta quindi che si possa arrivare a conclusioni definitive sulla base dello scarso materiale messo a disposizione dei periti.

È a questo punto che i difensori Gentili e Bianca Guidetti Serra ripropongono loro precedenti istanze e cioè che, ordinata la riesumazione del cadavere, si proceda ad una perizia medico-legale vera e propria; che vengano inoltre rintracciati gli indumenti del Pinelli e, come sempre, contrariamente al solito, viene presentato nudo ai sanitari; che si acquisiscano i registri dell'ospedale Fatebenefratelli e dell'obitorio e si interroghi i rispettivi addetti sugli orari del trasferimento del corpo dal primo istituto al secondo e sulla sua svestizione.

I difensori hanno ragioni da vendere. L'accertamento medico-legale, ordinato subito dopo la morte, non può considerarsi una vera e propria perizia poiché la Procura esclude i consulenti dei familiari dell'anarchico. La nuova e seppur tardiva perizia dovrebbe invece prendere in esame anche i reperti e i resti, compiendo eventualmente esperimenti, comunque validi di tutti i rilievi raccolti nel corso del processo; e Lener, come abbiamo visto, contrattacca. Il PM dottor Guicciardi dice di essere contrario alla perizia. La Guidetti Serra contrattacca. Conclusione, il giudice si riserva di decidere nella prossima udienza.

Intervengono poi Spazzali e Salinari: l'intero collegio di difesa si associa alla richiesta di revoca. Lo stesso PM, pur valutando legittima l'ordinanza, non si oppone. Il presidente è costretto a fare marcia indietro.

Angelo Matachiera

Al tribunale di Milano

## Anarchici: il processo continua con il pubblico